

In Polonia qualche cosa è cambiato dopo la visita di Giovanni Paolo II.

È mutato qualcosa nello Stato che ha, non solo, accolto il primo papa polacco della storia, riservandogli accoglienze calorose, ma gli ha offerto i mezzi perché potesse per nove giorni incontrarsi con folle immense ed animate da fede partecipativa parlando ad esse liberamente e fortemente lungo l'itinerario che l'ha portato da Varsavia a Gniezno, da Czestochowa a Oswiecim, a Cracovia. È cambiato qualcosa nella Chiesa che, lasciando alle spalle vecchie polemiche, ha messo in primo piano i problemi della normalizzazione delle sue relazioni con lo Stato considerando questo processo come una « prova pratica » del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e della libertà religiosa sanciti dalla Costituzione polacca con tutte le conseguenze che tale fatto comporta nella vita religiosa, sociale, culturale e politica del paese.

L'unità della nazione, oggi più che mai necessaria per affrontare e superare le difficoltà economiche congiunturali ed i complessi problemi di trasformazione socialista, passa attraverso questo processo di normalizzazione.

Ma se fino a ieri tale processo riguardava essenzialmente il livello istituzionale dello Stato e della Chiesa impegnando nel dialogo diplomatico soprattutto i vertici delle due istituzioni, da oggi in poi esso investirà anche le masse per cui diventa inevitabile un confronto sui problemi, sulle scelte, sui valori della società che si sta costruendo. Si pongono, perciò, al POUP, quale forza politica fondamentale del paese che si appresta a tenere il suo congresso nazionale nel febbraio del prossimo anno, compiti nuovi per promuovere con iniziative coraggiose ed originali questo confronto come momento per estendere il suo consenso al livello popolare. Così come spetta alla Chiesa, agli intellettuali cattolici avviare attraverso i loro giornali una riflessione per rinnovare alla luce del Concilio il cattolicesimo polacco che ha caratterizzato anni di repubblicana popolarità e componenti integralistiche.

Pronunciando più di trenta discorsi in circostanze diverse e sempre alla presenza di larghe masse popolari fra cui moltissimi giovani nati e cresciuti in questi trentacinque anni di repubblicana popolarità, Giovanni Paolo II non ha mai messo in discussione il nuovo as-



La Chiesa i paesi socialisti la libertà dei cattolici

Papa Wojtyla accompagnato dal cardinale Wyszyński, a Czestochowa

Questo papato dopo Varsavia

Giovanni Paolo II precisa la sua concezione della presenza cristiana nella società attraverso un confronto non facile, ma ritenuto necessario, con gli Stati, con i sistemi politici, con le culture. Eredità conciliare e innovazione - Un viaggio destinato a lasciare una traccia profonda in Polonia

solto sociale e politico esistente nel paese. Ha solo ricordato con forza e con accenti giudicati perfino polemici da molti osservatori che la Chiesa ha rappresentato uno degli elementi costitutivi dello Stato polacco al suo nascere nell'anno mille.

Questo richiamo storico, fatto per la prima volta dal Papa in piazza della Vittoria a Varsavia, di fronte al monumento del milite ignoto a cui ha reso omaggio rievocando le drammatiche giornate dell'insurrezione della città alla quale presero parte i cattolici e la stessa Chiesa contro l'aggressore nazista, gli ha offerto lo spunto per dire alla presenza di oltre trecentomila persone che non è possibile comprendere senza il Cristo la storia della nazione polacca e che « il Cristo non cessa di essere per noi un libro aperto della vita dell'avvenire ».

Questa affermazione, salutata da prolungati applausi, ha suscitato perplessità a livello governativo rispetto al clima di dialogo che aveva caratterizzato i colloqui di qualche ora prima tra il Papa, il presidente Ja-

blonski e Gierek al Belvedere. Ha pure fatto pensare a molti osservatori che il Papa volesse compiere in questa sola chiave il suo viaggio attraverso la Polonia.

Questa ipotesi, anzi, sembra rafforzarsi allorché a Gniezno, la prima capitale dell'antico Stato polacco, Giovanni Paolo II si è definito « Papa slavo » allargando il discorso di piazza della Vittoria sulla presenza cristiana anche tra le popolazioni di nazionalità slava ed oggi facenti parte dell'area socialista.

In effetti, Papa Wojtyla ha voluto rivendicare alle Chiese cattoliche e cristiane un ruolo di interlocutori dei governi, degli Stati, dei sistemi politici e sociali. « Ci rendiamo conto che questo dialogo non può essere facile perché si svolge tra due concezioni del mondo opposte, ma deve essere possibile ed efficace se lo esige il bene dell'uomo e della nazione » — ha detto il Papa parlando alla Conferenza episcopale polacca riunita nel santuario di Jazna Gora a Czestochowa. Qui ha lanciato anche un appello perché l'Europa ricerchi la sua

« unità fondamentale nel cristianesimo nonostante le sue attuali, durevoli divisioni dei regimi, delle ideologie e dei sistemi economico-politici », ma la proposta è risultata ambigua e carica solo di messianismo rispetto all'attuale assetto geopolitico dell'Europa.

Ha, invece, suscitato generale consenso il discorso tenuto a Oswiecim (Auschwitz) dove, ricordando l'olocausto di oltre quattro milioni di ebrei di 28 nazionalità, solo un Papa polacco ha potuto pronunciare una così netta condanna del nazismo, « una ideologia folle che voleva calpestare non soltanto la fede nell'uomo, ma tutti i segni della dignità umana, dell'umanità ».

Ad Auschwitz ha reso pure omaggio, con una significativa interpolazione rispetto al testo del discorso già distribuito ai giornalisti, alla nazione russa per la sua « partecipazione all'ultima tremenda guerra per la liberazione e la libertà dei popoli ». Con questa dichiarazione, che è risultata il frutto di un meditare a livello diplomatico tra il governo polacco ed il Segretario di Stato cardinal Casar-

oli, Giovanni Paolo II ha confermato la validità dell'ostpolitik vaticana ampliandola « all'est europeo e all'orientale », anche se sarà condotta con uno stile diverso rispetto alla prudente diplomazia di Paolo VI.

Ma Giovanni Paolo II, approfittando del suo incontro con gli operai di Nowa Huta presso Cracovia dove fece le sue esperienze giovanili di operaio, ha lanciato un altro messaggio che va al di là della Polonia per diventare tema di riflessione per tutto il movimento operaio. Ha detto che « il cristianesimo e la Chiesa non hanno paura del mondo del lavoro, né del sistema basato sul lavoro » e con chiaro riferimento al sistema socialista polacco. Ha detto, inoltre, che « l'uomo non può essere strumento di produzione », rilevando ancora che « Cristo si è fatto mettere in croce per opporsi a qualsiasi degradazione dell'uomo, anche alla degradazione mediante il lavoro ».

Chi si aspettava, perciò, che nella manifestazione conclusiva dedicata a S. Stanislao la mattina del 10 giugno nell'ampio parco verde fuori le mura antiche di

Cracovia gremito di circa due milioni di persone, Papa Wojtyla contestasse l'assetto politico e sociale polacco è andato deluso. Oltre ad esprimere la sua profonda gratitudine alle autorità di governo e locali, Giovanni Paolo II ha lanciato un appello alla Polonia e al mondo affermando che « bisogna lavorare per la pace e la riconciliazione fra gli uomini e le nazioni di tutto il mondo. Bisogna cercare di avvicinarsi a vicenda. Bisogna aprire le frontiere. Non esiste l'imperialismo della Chiesa, ma solo il servizio ».

Nel ringraziare, abbracciando prima di lasciare la Polonia, il presidente Jablonski e nell'esprimere la sua gratitudine per le accoglienze del governo e delle autorità locali, Giovanni Paolo II ha sottolineato la portata storica dell'atto compiuto dicendo che si è trattato di « un atto di coraggio da ambedue le parti ». E dopo aver rilevato che tale gesto contribuirà « all'ulteriore sviluppo delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Polonia e anche fra la Sede Apostolica e la Polonia » (il prossimo anno saranno stabilite le relazioni diplomati-

che tra Polonia e S. Sede), Giovanni Paolo II ha indicato un metodo per l'avvenire: « Bisogna avere il coraggio di camminare nella direzione nella quale nessuno ha camminato finora... I nostri tempi hanno grande bisogno di una testimonianza, che esprima apertamente la volontà di avvicinare tra loro nazioni e regimi, quale condizione indispensabile per la pace nel mondo. I nostri tempi esigono da noi di non rinchiudersi nelle rigide frontiere dei sistemi, ma di cercare tutto quello che è necessario al bene dell'uomo ».

Questa indicazione metodologica, che si colloca nella linea inaugurata da Papa Roncalli con la distinzione tra sistemi filosofici e movimenti storici nella *Pacem in terris* da lui richiamata, non può non essere raccolta per renderla più incisiva ed operante nel mondo d'oggi da quanti sono interessati a favorire il dialogo e la collaborazione fra forze diverse ma animate dalla volontà di realizzare la pace e il progresso dei popoli. È stato questo, forse, il momento più alto e conclusivo del viaggio del Papa polacco nella sua terra natale che ha lasciato un segno destinato a caratterizzare, non soltanto i rapporti tra la S. Sede, la Polonia e tutto l'est europeo, ma la collocazione e la funzione stesse del papato nel mondo.

I tempi di un Papa distaccato, aristocratico come Pio XII, appaiono sempre più lontani. Giovanni XXIII ha operato la prima grande svolta della Chiesa di fronte alla cultura moderna ed alle realtà nuove del mondo contemporaneo, ma in lui era viva l'immagine di pastore tradizionale che ricerca un rapporto con il popolo. Paolo VI è stato un grande diplomatico che ha ricercato il dialogo con le culture e con i contesti storici avvertendo tutta la problematicità e le contraddizioni del mondo contemporaneo.

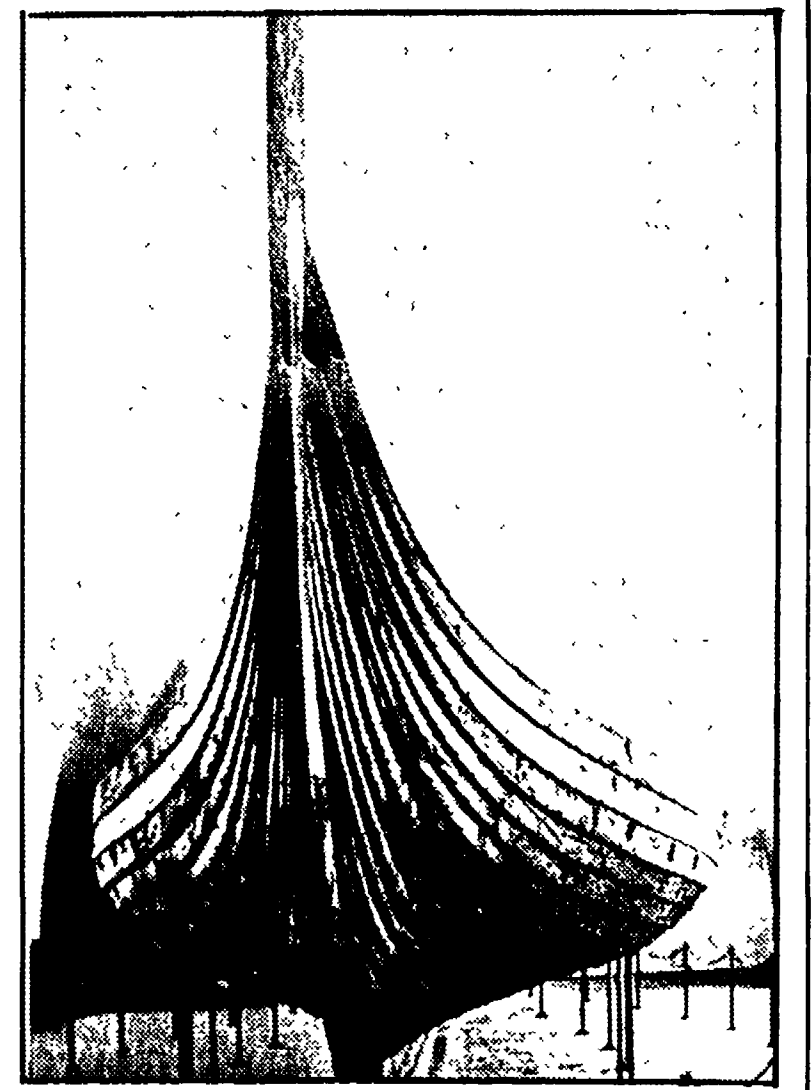
Giovanni Paolo II, pur ereditando l'opera istruttiva dei suoi predecessori, vuole essere il promotore di una nuova cristianità fortemente sentita e testimoniata attraverso un confronto non facile ma ritenuto necessario con gli Stati, con i sistemi politici, con le culture. Il punto chiave è la difesa della presenza della Chiesa in tutti i contesti storici nell'ambito dell'affermazione dei diritti dell'uomo e della salvaguardia dei valori spirituali, etici al di là dell'economia, dei bisogni materiali.

Aleceste Santini

Si riapre una vecchia disputa

Prima giunse il vichingo, poi Colombo

Una raccolta documentaria e alcune ipotesi che si rifanno ad un'antica saga groenlandese



Un'antica nave vichinga

La disputa se i vichinghi abbiano davvero raggiunto il continente americano cinquecento anni prima di Cristoforo Colombo è riproposta, tra gli altri, temi affascinanti, della esposizione che si sta preparando a Stoccolma sulla vita dell'antico popolo scandinavo. La mostra sarà presentata nel venturo anno al British Museum di Londra e successivamente al Metropolitan Museum di New York, nel cuore industriale e commerciale degli Stati Uniti, dove il faustoso monarca danese Eriksson non si sono mai arresi nel contendere la scoperta all'ammiraglio genovese. Gli islandesi del resto sono ben convinti del loro primato. A Reykjavik, presso il porto, c'è un monumento al leggendario navigatore vichingo, che guarda verso il mare in direzione sud-ovest. Sul piedistallo è incritto un prezioso riconoscimento: « Leif Eriksson (questa la grafia usata dall'incisore) son of Iceland, discoverer of Vinland ». The United States of America to the people of Iceland on the one thousandth anniversary of the Althing 1930 ». Ossia: « Leif Eriksson, figlio dell'Islanda, scopritore del Vinland in America al popolo dell'Islanda nel millenario anniversario dell'Althing 1930 ». I riconoscimenti in realtà sono due poiché due sono i primati rivendicati dagli islandesi: la scoperta del Vinland identificata a Groenlandia, di Terranova, da altri nel Connecticut, nel Minnesota, da altri ancora nel Massachusetts.

Il Althing, considerato il primo parlamento moderno dell'Islanda, è un'assemblea di debolozza per sostenere il primato di Leif Eriksson? Bisogna dire subito che non esiste la prova storica della spedizione che sarebbe avvenuta attorno al 1006, e che nessuno si è mai servito di armi, utensili, iscrizioni runiche — esibite dai sostenitori del vichingo, in genere americani di origine scandinava, ha mai resistito alle indagini scientifiche. Gli indizi più interessanti sono nelle saghe, e in particolare nella *Saga groenlandese*, una cronaca familiare scritta attorno al 1200 — importantissima la data — poiché precede di tre secoli la spedizione di Colombo — per raccogliere e tramandare gli antichi canti degli scalds sulla colonizzazione della Groenlandia. Leifur e Erik il Rosso furono gli esploratori. Le saghe, il salmone, la vite selvatica e il grano selvatico, inducono a concludere che i vichinghi furono in Groenlandia, e soprattutto nel Massachusetts, dove le tracce sono abbondanti. Anche oggi infatti, a buon diritto ha innalzato un monumento al navigatore islandese.

Leifur Eriksson, secondo il racconto, si mise in viaggio sulla scorta di indicazioni fornitegli da un predecessore, Bjorn Herjulfsson che, diretto in Groenlandia, sarebbe approdato sin dal 985 — in

seguito a un fortunale — a una terra « molto più a ovest e molto più a sud ». Le circostanze relative alla spedizione di Leifur Eriksson sono più precise. Approdati alle nuove terra gli uomini, ingiunochiati, « strapparono mazzi d'erba rugadosa per dirlo con le parole della saga — l'assaggiarono e trovarono di non aver mai mangiato nulla di tanto dolce ». Si trattava di un'isola, separata dalla terraferma da uno stretto, che passarono a guado. « Né si fummo il mare: due ancora la saga — scarageggiavano di salmoni, che anzi erano più grossi di quanto avessero mai visto. La terra poi era tanto buona che al bestiame, pensavano, non sarebbe mancata la pasta neppure in inverno. Gelo non ce n'era e l'erba avvizzita solo di poco. Inoltre la notte e il giorno non facevano differenza. Le viti erano né viti ». Le navi furono così riempite di legname, prima della partenza, della terraferma, ricata di vitigni. Leifur e i suoi ripresero il mare ed « ebbero vento buono fino a Groenlandia e i monti coperti di ghiacciai ».

Tra gli oggetti che la mostra bibrà saranno anche alcuni volumi di saghe che costituiscono il tesoro della letteratura nordica. Ma chi scrive non è un esperto di linguistica, e per questo non può fare che ripetere i termini della paragonata prima della partenza, della terraferma, ricata di vitigni. Leifur e i suoi ripresero il mare ed « ebbero vento buono fino a Groenlandia e i monti coperti di ghiacciai ».

Gli oggetti esposti provengono in gran parte da musei della Svezia, della Danimarca, della Norvegia, della Germania federale, della Gran Bretagna, e dell'Irlanda. Vi sono splendide navi con la testa di drago a prua, care al normale, pure signore del mare, più della stessa cassa. Ammirare sono i gioielli d'oro, e in particolare la fibbia di bronzo, e della abilità artigiana, ma anche della rapina sulle sponde dell'Europa Meridionale, una fibbia di bronzo, nella città dell'Africa e dell'Asia. Si potrà ammirare un anello-collana, in oro massiccio, con in testa un chillo, proveniente dalla Danimarca; si potranno ammirare armi, come lance e spade, della ricca lavorazione; ci saranno elmi e corazzette, utensili per l'agricoltura, per la casa, e soprattutto per i cantieri navali. La mostra sarà completata da mappe delle zone archeologiche vichinghe, da fotografie, stampe e statue. E inoltre pietre tombali, monete.

Angelo Matachiera

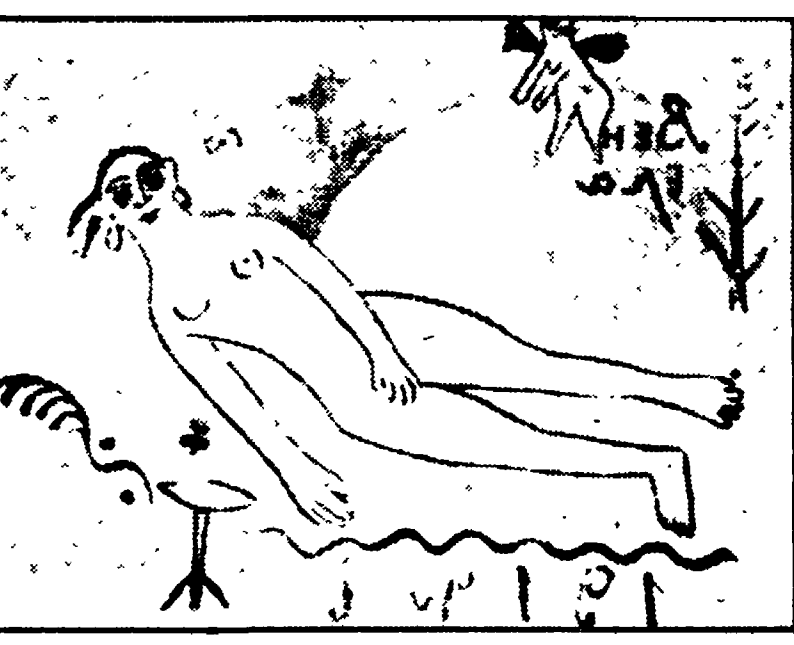
Dal nostro corrispondente

PARIGI — Vi si arriva, come per tutte le grandi mostre personali di enciclopedici che hanno dato larga fama al Beaubourg, per il trasparente corridoio tubolare del quinto piano, dove il visitatore esita tra lo spoltare a destra per entrare nelle sale d'esposizione e il fermarsi per sempre davanti ad un paesaggio di Parigi « dal vero » che mozza il fiato a metà del corridoio che un cartellino appena più grande di una cartolina postale: « Paris-Moscou ». Parafrasando Dante avvertivano i futuri visitatori, le decine di migliaia che convergeranno qui fino al prossimo 5 novembre, giorno di chiusura della mostra: non v'inganni la strettezza dell'entrare.

Dentro, tutto è enorme, e come sempre nelle enormità c'è il rischio di perdersi, di perdere l'essenziale nel vano sforzo di vedere tutto, anche l'inutile. Enorme, in effetti, è il numero dei documenti esposti (2.500 quadri, disegni, sculture, bozzetti, manifesti, giornali, mobili, suppellettili, libri, fotografie, manoscritti, abiti); enorme è lo spazio anche se poi risulta soffocante per la enciclopedicità dei contenuti, come nel caso della grafica rivoluzionaria, dove si finisce per perdere il senso clamoroso della scoperta del segno come arma della rivoluzione: enorme è l'idea, del resto già felicemente collaudata con le esposizioni « gemelle » di Paris-New York e « Paris-Berlin »; enorme è infine la scoperta o la riscoperta — anche per noi che avremo negli anni sessanta il raro privilegio di visitare « le riserve » della galleria Tretyakov di Mosca — di opere (pensiamo in particolare a Tatlin, che resta a nostro avviso uno dei meno noti e dei più significativi artisti dell'epoca) che sono altrettanti momenti decisivi della storia dell'arte, non solo russa ma europea e mondiale. Senza contare gli stupendi Picasso, i Jaquoti Matisse, gli insoliti Braque, i sorprendenti Van Dongen, i superbi Derain, visibili soltanto al museo Pushkin di Mosca o alla Ermitage di Leningrado e che per quattro mesi e mezzo resteranno a Parigi, accanto a quei Tatlin, a quei Malevich, a quei Kandinski che da soli potrebbero tener banco tanto raro sono le loro « libere

Parigi-Mosca al Beaubourg

Picasso chiama Tatlin risponde



Mikhail Larionov, Venera (1912)

Migliaia di opere documentano una stagione senza precedenti della ricerca artistica in Europa. La riscoperta di una avanguardia che fu travolta nella drammatica vicenda dello stalinismo.

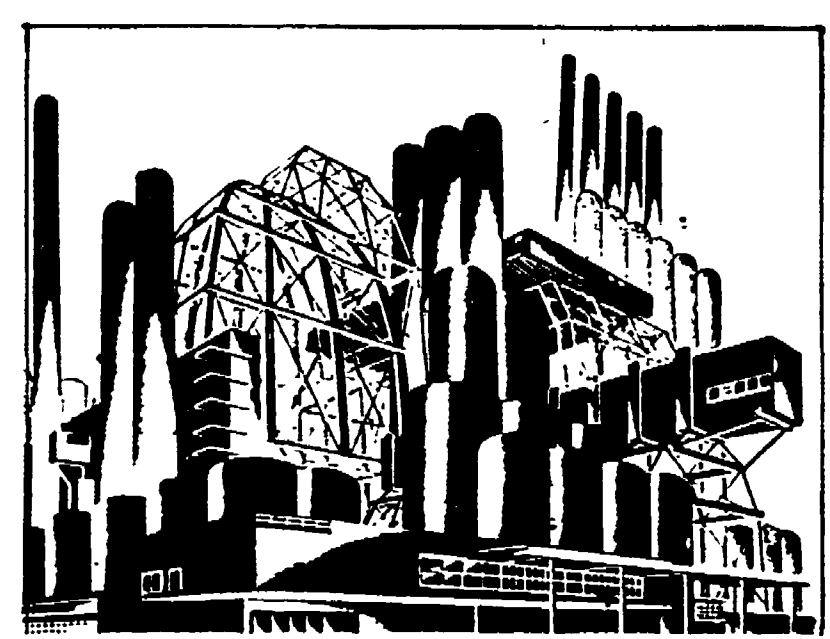
uscite » in questo mondo dove la loro straordinaria avventura artistica, ancor oggi, ha più il fascino metafisico della leggenda che il rigore di una pagina di storia dell'arte. Ecceci dunque pronti a parlare, dopo questa rapida introduzione, della mostra « Paris-Moscou 1900-1930 », terzo ed ultimo anello di quella trilogia che ha suscitato tanti plausi essendo riuscita a restituire in modo vivo e realistico il rapporto tra cultura francese e cultura russa — per lungo tempo casuale e a senso unico, cioè dominato dalle ricerche e dalle scoperte di Parigi, subito trasferite a Mosca dal prodigioso intuito dei mercanti d'arte Sejkine e Morozov — del genio di una schiera d'artisti, pittori, poeti, scultori, grafici, cineasti, architetti, coreografi, uomini di teatro che si chiamano Eisenstein, Majakovskij, Mejerchold, Malevic, Tatlin, Gonciarova, Larionov, Rodcenko, Lisitzki, Ester, Suetin, Popova, Rosanova, Kandinski, Rucrich, Pevsner, Melnikov, per non citarne che alcuni, che rivelano a loro volta all'Occidente, prima, durante e dopo la rivoluzione in un modo nuovo di esprimere le esigenze del tempo, le tensioni so-

ciali, i bisogni dell'uomo, le certezze, i dubbi e le angosce di chi cerca un linguaggio originale in tutti i campi di applicazione dell'attività culturale.

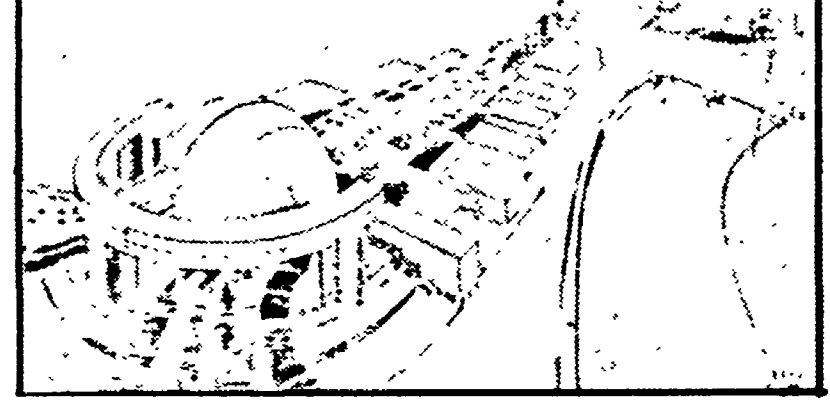
Il risultato, si sa, è sconvolgente. E tuttavia, malgrado gli sforzi di tanti appassionati cultori dell'arte russa e sovietica, esso pare ancora — come dicevamo per Tatlin — più mitologico che logico, più una fiammata juribonda e iconoclasta, presto spenta dal dirigismo culturale post-rivoluzionario, che un contributo di valore universale da riprendere e da approfondire sul piano della storia della cultura umana. Le cause di ciò sono note: la chiusura della frontiera russa, l'inizio delle repressioni interne, l'ostinazione dei dirigenti sovietici a negare o a nascondere ciò che gli anni dieci e venti avevano prodotto di meglio e di veramente rivoluzionario nel campo delle arti figurative, la quasi impossibilità dunque di una ricostruzione ragionata e documentata di quel periodo.

Anche la mostra di Beaubourg — un po' per la difficoltà di ottenere dall'URSS tutto ciò che era auspicabile (ma ci sembra che ciò che è stato ottenuto sia superiore

ad ogni attesa in qualità e in quantità), e un po' per lo schema fisso di queste esposizioni di carattere enciclopedico — non riesce a mettere a fuoco l'enormità della avventura culturale che essa racconta. Ma anche in questi limiti, anche in questa gabbia di paralleli cronologici che soffoca uomini ed idee troppo grandi per non patirne, la mostra Paris-Mosca, a un certo punto, « esplode » e diventa un avvenimento raro, da non perdere: è allora si possono dimenticare e anzi dimenticano le sovrabbondanze dispersive e pedanti per fissarsi su questi artisti russi che, appena toccati dalla lezione parigina post-impressionista, cubista o « fauve » (ma badando a non soppellire una tradizione scomparso profondamente nazionale, russo) si lanciano in direzioni sorprendenti e originali, prima della rivoluzione col raggismo della Gonciarova, il cubo-futurismo di Liubov Popova, le scoperte superematiste di Malevic, il rigore costruttivo di Tatlin, le esplosioni cromatiche di Kandinski; e poi nel corso della rivoluzione e all'alba degli anni venti con l'enorme ed entusiastico ribollire di idee e



Fantasia architettonica di Tchernikov (1930)



Le Corbusier, Progetto per il Palazzo dei Soviet (1931)

di esperienze in quel fantastico calderone sperimentale che è la rivoluzione culturale sovietica.

Se ci siamo soffermati sull'aspetto « russo » del binomio Paris-Mosca è perché qui sta la scoperta e la ragione d'essere della mostra: i musei sovietici hanno spedito a Parigi, per illustrare l'itinerario di questo scambio trentennale, dalle grandi tele simboliste e « Novocento » di Vrubel ai primi Picasso « blu » che sono dell'inizio del secolo e che Morozov aveva acquistato a buon mercato da Vollard, dato che nessun collezionista francese avrebbe dato un franco bucatto per una tela del pittore malguelo. In fondo, già allora, è Mosca che scopre Parigi e la valorizza. Con i Picasso vanno a Mosca, per la stessa via aperta da Morozov e Scijkine, decine di Derain, di Van Dongen, di Matisse, di Vlaminck, di Braque, di Marquet. Il dialogo è cominciato. Da Mosca rispondono i pittori di tutte le tendenze e i gruppi esistenti, dal « Vello d'oro », alle « Facce di bronzo », dal « Fante di quadri » alla « Coda dell'asino »: i ritorni a Parigi in questi giorni nelle opere migliori di

Falk, di Konciolovski, di Maslov, di Larionov, della Gonciarova e di tanti altri.

Ma dietro ad una rielaborazione che a volte può sembrare priva di originalità altre forze maturano mentre Parigi scopre a sua volta Mosca coi famosi balletti russi di Diaghilev e cioè un mondo di musica, di movimenti, di colori che è già un messaggio culturale straordinariamente moderno, anzi d'avanguardia perché ha alle spalle un universo pittorico in piena mutazione. Ed ecco questo mondo segreto di cui quasi nessuno ha conoscenza: si chiama raggismo, cubo-futurismo, suprematismo.

In questo enorme capitolo abbiamo già tutta la rivoluzione culturale russa, splendidamente documentata al Beaubourg, per la prima volta, da una serie di opere che ci è impossibile ricordare o soltanto citare una per una, ma tra le quali scegliamo quattro tele di Tatlin (Autoritratto vestito da marinaio, Due nudi di donna, Il Pescicodice, tre tele suprematiste di Malevic, tre di Kandinski, due di Chagall che sono tra i pezzi più rari e prodigiosi di quel periodo, vere aperture sul futuro).

E il futuro è lì a due passi. La Rivoluzione d'Ottobre coglie gli artisti russi, accenti certo in dieci tendenze ma all'avanguardia della cultura europea, pronti a partecipare all'impresa esaltante di portare l'arte a un popolarità analitica. Tatlin è dappertutto, scultore, architetto (il parigino ha ricostruito la « maquette » del suo monumento alla terza internazionale), scenografo. Ogni sua opera è un capolavoro. E ci si perde allora nelle grandi sale dei manifesti, dei bozzetti per il teatro popolare, della grafica, dove ogni riquadro di cartella ha firme prestigiose da Chagall a Majakovskij, a Lisitzki, a Rodcenko, a Rucrich e Eisenstein.

Il dialogo sta per finire. O continua a senso unico con le prime emigrati da Mosca a Parigi o a Berlino. Kandinski se ne va nel 1923, seguito da Pevsner, dalla Gonciarova, da Larionov e da molti altri. Il resto è una altra storia, piena di tragedie, che non riguarda più la mostra « Paris-Mosca 1900-1930 ».

Augusto Pancaldi